

Angelo Inzoli *

Mondiali 2010: il Sudafrica in gioco

Il Campionato mondiale di calcio che prenderà il via l'11 giugno 2010 in Sudafrica è un appuntamento che si presta a essere analizzato da diversi punti di vista: spettacolo, evento sportivo, fatto politico, impresa commerciale, festival di culture. Oltre a tutto questo, è diventato **uno degli eventi planetari** che meglio riescono a far comprendere quanto la realtà in cui viviamo sia globale e interconnessa.

Qualche giornalista infatti ha salutato i **Mondiali 2010** come segno di una raggiunta maturità del calcio africano, un fenomeno attualmente in crescita e ben affermato a livello internazionale, ma in realtà la scelta del Sudafrica sembra piuttosto rispondere a una precisa **strategia di globalizzazione** dell'evento sportivo in sé, che ne prevede l'esportazione a turno in ogni continente, con una struttura predefinita¹. La *location* africana dei Mondiali offre però l'occasione per provare a guardare questo evento dal punto di vista di chi lo ha voluto e lo organizza, con un approccio necessariamente interdisciplinare (analitico ed evocativo insieme) sulla realtà del calcio e sul Sudafrica.

1. La via del calcio globale

Lo spettacolo del calcio, così come si presenta sui nostri schermi, è l'esito di un'evoluzione complessa di cui può essere utile individuare la trama.

a) Origini e sviluppo internazionale

Il calcio è un fenomeno sociale e sportivo che negli ultimi due secoli ha conosciuto un duplice processo di **espansione** e di **trasformazione**. Nato in Inghilterra nel XVII secolo e affermatosi nella prima metà dell'Ottocento, nella

* Dottorando in Scienze politiche e sociali nell'Università Cattolica di Lovanio (Belgio), <angelo_inzoli@hotmail.com>.

¹ Ricordiamo che i Mondiali del 2002 sono stati ospitati in Asia (Corea del Sud e Giappone), quelli del 2006 in Europa (Germania) e quelli del 2014 si svolgeranno in America meridionale (Brasile).

seconda metà del secolo — che vede anche la nascita delle federazioni sportive e dello sport contemporaneo — esso varca i confini inglesi sulla scia dello sviluppo della mobilità internazionale (in Italia arriva nel 1893, «importato» dal medico inglese James Richardson Spensley, che fonda il Genoa).

La promozione della pratica sportiva del calcio risponde alla domanda di consolidamento delle identità nazionali, allo sviluppo dell'urbanesimo e alla nascita della questione sociale. Possiamo ben sottoscrivere quanto sostenuto dal sociologo Jean-Marie Brohm e dal giornalista Marc Perelman, entrambi francesi: «**il calcio** — ma sarebbe meglio specificare “**l'organizzazione e l'inquadramento mondiale di questo sport**” — **è una istituzione capitalistica**. La nascita, l'estensione e il radicamento del calcio sono in effetti totalmente determinati dallo sviluppo del capitalismo, poi dell'imperialismo come conquista del mercato mondiale, e i suoi cicli espansionistici sono stati strettamente connessi ai grandi periodi dell'evoluzione del capitalismo così come ai rapporti di forza politici nell'arena diplomatica internazionale»².

L'organizzazione dello sport più famoso del mondo ha un punto di svolta nel 1904, quando si costituisce, sotto controllo francese, la **FIFA (Fédération internationale de football association**³), che da quel momento giocherà un ruolo centrale nella internazionalizzazione del calcio. Fino agli anni '60 il calcio competitivo ha riguardato quasi esclusivamente l'Europa e l'America Latina, da cui sono scaturite due scuole calcistiche differenti che, dopo una iniziale contrapposizione agonistica e stilistica, si sono contaminate grazie al passaggio di allenatori e giocatori dal continente sudamericano a quello europeo.

b) Gli anni '90

L'ultimo decennio del secolo scorso registra una mutazione profonda: **il calcio si internazionalizza ulteriormente e si professionalizza**, perdendo la propria funzione di strumento per la costruzione e il consolidamento dell'identità nazionale. Sono gli anni della crescita e dell'affermazione del calcio europeo, che diviene il vero e proprio cuore di questo sport inteso come *business* mondiale, catalizzatore di risorse umane e finanziarie e propulsore globale di stili e di competenza tecnica e manageriale, grazie allo sviluppo delle televisioni commerciali e satellitari⁴. Il giornalista Nicola Porro descrive così questa metamorfosi: «Lo

² BROHM J.-M. – PERELMAN M., *Le football, une peste émotionnelle. La barbarie des stades*, Gallimard, Parigi 2006, 62, 65 (traduzione a cura dell'A.).

³ Attualmente la FIFA ha sede a Zurigo, in Svizzera, e si occupa di tutte le manifestazioni internazionali di calcio. A essa fanno capo 6 confederazioni che supervisionano l'attività sportiva nei vari continenti. Cfr <www.fifa.com>.

⁴ In Italia, secondo stime del campionato 2005-06, 600 milioni di euro su 2 miliardi totali di *budget* delle squadre di serie A provenivano dai diritti televisivi. Per alcune squadre questi diritti rappresentavano il 60% degli introiti totali (cfr PORRO N., *Sociologia del calcio*, Carocci, Roma 2008, 114). Cfr anche REAL M., «MediaSport, Technology and the Commodification of Postmodern Sport», in WENNER L. (ed.), *MediaSport*, Routledge, Londra 1998, 14.

scambio ineguale fra Paesi ricchi e vivai del Terzo Mondo, l'intensificazione delle opportunità di confronto internazionale, la costituzione di una compagnia di ventura composta da grandi tecnici cosmopoliti e soprattutto la diffusione della televisione satellitare mentre dilatano la platea del pubblico a scala planetaria, omologano contemporaneamente gusti del pubblico e tecniche di gioco»⁵.

La progressiva trasformazione del calcio in *business* sportivo comporta una serie di ricadute più o meno dirette che qui possiamo solo evocare. In primo luogo, si assiste alla **nascita di un mercato internazionale di giocatori** che, dopo la sentenza Bosman dell'UE (1995)⁶, possono essere trasferiti e spostati come le merci e gli altri lavoratori; secondariamente l'aumento di telespettatori provoca una diminuzione del numero di spettatori negli stadi; la maggiore visibilità mediatica comporta una **crescita del ruolo di sponsor** e di investitori globali (miliardari russi, americani, arabi, ecc.) e vede la nascita di nuove figure professionali operanti nel mondo sportivo (agenti, dirigenti, avvocati, banchieri, fornitori); l'intensificarsi dei ritmi agonistici imposti dai calendari nazionali e internazionali e la pressione dello spettacolo sportivo favoriscono lo sviluppo del ricorso al **doping**; infine, le enormi risorse finanziarie investite nel *business* calcistico contribuiscono all'**aumento di scandali** legati alle partite truccate, di scommesse clandestine e riciclaggio di denaro sporco, tutti fenomeni che si infiltrano nel mondo sportivo e rendono precario lo stato finanziario delle grandi squadre.

c) Il calcio in Africa

In Africa la pratica del calcio arriva con l'epoca coloniale⁷ e si diffonde capillarmente grazie alle scuole delle missioni cristiane, diventando presto un elemento d'identità delle classi popolari, soprattutto urbane. In seguito, nel periodo della decolonizzazione⁸ esso diventa in molti Paesi africani lo sport per eccellenza. Le giovani *élite* postcoloniali lo considerano un **potente ausilio nella formazione e legittimazione dell'ideologia dello Stato nazionale**, contro il rischio della frammentazione etnica. La nazionale di calcio diventa così l'emblema dello Stato, con i suoi riti da celebrare e i suoi eroi da festeggiare e, nel caso di sconfitta, da punire⁹. Nel 1957 viene organizzata la prima

⁵ PORRO N., *Sociologia del calcio*, cit., 49.

⁶ La sentenza Bosman è una decisione presa nel 1995 dalla Corte di Giustizia delle Comunità europee che sancisce la libera circolazione all'interno dell'UE per i calciatori professionisti cittadini di un Paese membro, al pari di tutti gli altri lavoratori.

⁷ Alcuni africani in quel periodo giocano a calcio nelle nazionali dei Paesi colonizzatori. Ricordiamo il caso esemplare di uno dei più famosi attaccanti della storia, Eusébio da Silva Ferreira: nato in Mozambico nel 1942, quando il Paese era ancora colonia portoghese, portò la nazionale del Portogallo ai Mondiali di Inghilterra 1966 e alla conquista di un inaspettato terzo posto.

⁸ Il colonialismo europeo in Africa si concluse tra la fine della Seconda guerra mondiale e l'inizio degli anni '60. In particolare nel 1960 ben 17 Stati africani (Alto Volta, Camerun, Ciad, Congo ex belga, Congo ex francese, Costa d'Avorio, Dahomey, Gabon, Madagascar, Mali, Mauritania, Niger, Nigeria, Repubblica Centrafricana, Senegal, Somalia e Togo) ottennero l'indipendenza, di cui quest'anno ricorre il cinquantenario.

⁹ Come accadde alla nazionale dello Zaire al rientro in patria dopo l'umiliante disfatta ai Mondiali di Germania 1974. Il dittatore Mobutu, volendo punire la «vergogna nazionale» per le due sconfitte contro la

Coppa d'Africa delle Nazioni, ma fino agli anni '70, il calcio africano resta un fenomeno circoscritto.

La sua **entrata sulla scena mondiale** coincide con la partecipazione del Marocco alla fase finale dei **Mondiali del 1970 in Messico**. Nel 1982, in Spagna, la protagonista del continente è l'Algeria, grazie a una storica vittoria sulla Germania, mentre in occasione dei Mondiali di Italia 1990 il Camerun, già uscito imbattuto alle eliminatorie di Spagna 1982, si impone all'attenzione internazionale giungendo ai quarti di finale. Nel 1994 in USA si distingue la Nigeria, che, arrivando prima nel suo girone eliminatorio, raggiunge gli ottavi di finale¹⁰.

Grazie alla diffusione planetaria degli eventi sportivi, partecipare ai Mondiali di calcio per questi Paesi significa acquisire legittimità internazionale e soprattutto avere l'occasione di esprimere, attraverso il tifo, una protesta sociale o un desiderio di rivincita e riscatto¹¹.

d) La globalizzazione del calcio africano

Le dinamiche di globalizzazione del calcio hanno investito anche il mondo sportivo africano con due fenomeni in particolare: da un lato la ricerca di **golden boy**, giovani talenti da inviare in Europa, dall'altro l'**arrivo di allenatori europei alla guida delle nazionali africane**. Si sono così sviluppati due veri e propri miti: quello dell'eroe sportivo che ha successo in Europa¹² e quello negativo del calcio africano «bloccato» dalla presenza di tecnici occidentali¹³. Emerge così il paradosso di uno sport pieno di talenti ma povero di squadre, debole nell'intermediazione con un *business* globale, potente e poco trasparente.

Per quanto riguarda il mito dei *golden boy*, oggi la pratica del calcio professionistico in Africa interessa una *élite* che esercita il proprio talento fuori dal continente, ove rientra solo per le competizioni delle selezioni nazionali. I Paesi africani, demograficamente molto giovani, sono considerati immensi «**campi di estrazione**» di materie prime umane, tra cui i talenti sportivi, che vengono

Jugoslavia (9-0) e il Brasile (3-0) e l'eliminazione, fece incarcerare la squadra ed espropriò i giocatori dei loro beni.

¹⁰ Le nazioni africane che finora hanno presenziato ai Mondiali sono tredici. La prima, con sei presenze, è il Camerun; seguono con quattro presenze Marocco, Nigeria e Tunisia; tre partecipazioni per Algeria e Sudafrica; due per Costa d'Avorio, Egitto e Ghana; una per Angola, Senegal, Togo e Zaire. Ai Mondiali 2010 ne sono presenti sei: oltre al Sudafrica, ammesso di diritto in quanto Paese organizzatore, Algeria, Camerun, Costa d'Avorio, Ghana e Nigeria.

¹¹ È il caso della qualificazione dell'Algeria ai Mondiali 2010, che è stata l'occasione di uno scontro diplomatico e politico con l'Egitto, ma anche di una festa popolare che ha coinvolto l'intera nazione, con dimensioni mai viste dalla proclamazione dell'indipendenza, in cui molti osservatori hanno colto un desiderio di normalità e di fuga da una situazione sociopolitica pesante e bloccata. Cfr ALLAT F., «Mondial 2010: une passion algérienne», in *Afrique Magazine*, 291/292 (2009) 51-56; OUAZANI C., «Algérie. Le bonheur est dans le foot», in *Jeune Afrique*, 2550 (2009) 14-17.

¹² Si tratta di una delle critiche più importanti rivolte alla direzione della Confederazione africana di calcio, presieduta da oltre vent'anni dall'ex primo ministro camerunense Issa Hayatou.

¹³ Così sostiene un cronista a proposito delle mediocri prestazioni delle «Black Stars» (le Stelle nere, cioè la nazionale del Ghana) alla Coppa d'Africa 2008: cfr MAROT J.-B., «Ghana. Les héritiers d'Abédi Pelé», in *Jeune Afrique*, 2454 (2009) 58-60.

trasferiti, attraverso un'organizzazione impietosa e grazie alla collusione di poteri locali troppo deboli, verso il cuore del mercato calcistico globale, ovvero l'Europa. È un dato incontestabile che la quasi totalità delle squadre africane qualificate ai Mondiali 2010 è composta da giocatori «acquistati» da club europei. I talenti di successo sono uno dei miti con cui l'Occidente esercita attrazione sull'Africa e sulla sua gioventù. In Paesi dove le popolazioni vivono sulla soglia della povertà, dove i giovani non hanno prospettive di sviluppo e dove pochi ricchi controllano la quasi totalità delle risorse, l'immagine di Eto'o — per citare uno dei *golden boy* prestati al calcio nostrano¹⁴ —, associa la pratica e la riuscita sportiva all'emigrazione, alla ricchezza, al successo. Il fenomeno del traffico dei talenti sportivi è oggi uno dei lati più discutibili e oscuri della globalizzazione dello sport, denunciato¹⁵ da più parti, normalmente inascoltate.

La presenza di tecnici europei nelle squadre del continente nero, che secondo il giudizio degli africani blocca lo sviluppo del calcio locale, incarna invece **il mito negativo dell'ostilità dell'Occidente verso l'Africa**. Esso ricalca, adattandolo al calcio, il mito della «cospirazione cosmica» di cui l'Africa sarebbe vittima, ben documentato dalla ricerca antropologica recente¹⁶ e parte importante nell'immaginario religioso dei nuovi movimenti africani.

Questi immaginari religiosi e sportivi esprimono in fondo la medesima angoscia, diffusa tra le popolazioni africane, davanti a un mondo che cambia e a una modernità globale percepita come ostile. Non va infatti dimenticato che **vista dall'Africa la globalizzazione mostra sovente il volto di una economia predatoria**, di cui solo pochi riescono ad approfittare ma che per la maggioranza della popolazione significa deterioramento delle condizioni di vita, distruzione dell'ambiente naturale, diminuzione delle prospettive di crescita dignitosa. Vista dal basso, la globalizzazione ha forse qualche vincente, ma sicuramente molti perdenti. Per gli africani è come essere invitati a giocare una partita truccata, con avversari dopati, violenti e minacciosi.

2. Il Sudafrica dei Mondiali

La globalizzazione tuttavia offre anche delle opportunità, come quella che il Sudafrica ha saputo cogliere ottenendo l'organizzazione dei Mondiali 2010. L'annuncio che la candidatura avanzata nel 2003 era stata presa in considerazione dalla FIFA è **stato accolto come un successo politico e una straordinaria**

¹⁴ Samuel Eto'o Fils, nato in Camerun nel 1981, gioca attualmente come attaccante dell'Inter ed è il capitano della nazionale camerunense.

¹⁵ Una denuncia di questo mercato è resa nel romanzo della scrittrice franco-senegalese Fatou Diome, *Le Ventre de l'Atlantique*, Anne Carrière, Parigi 2003, in cui si narra la storia di Salie, senegalese immigrata in Francia che cerca di persuadere il fratello ad abbandonare l'illusione di una carriera come giocatore in Europa, alimentata dal mito dei pochi espatriati che sono riusciti a sfondare in questo *business* spesso malavitoso.

¹⁶ Per un'analisi accurata di questo immaginario dell'africano globalizzato cfr ELLIS S. – TER HAAR G., «Religion and politics in Sub Sahara Africa», in *Journal of Modern African Studies*, 2 (1998) 175-201; GIFFORD P., «Persistence and Change in Contemporary African Religion», in *Social Compass*, 2 (2004) 169-176.

ria occasione economica e sportiva. Un successo politico, in quanto è un riconoscimento internazionale del nuovo Sudafrica nato dal sogno e dal genio politico di **Nelson Mandela**¹⁷, nonché un atto di fiducia verso la nuova classe dirigente sudafricana intenzionata a fare del Paese un attore di primo piano a livello continentale. In secondo luogo una opportunità economica, perché i Mondiali possono attirare flussi finanziari e di persone, con positive ripercussioni sulla bilancia commerciale, sulla creazione di posti di lavoro, sul turismo e sul rilancio o l'ammodernamento delle infrastrutture (sportive, di trasporto pubblico, di comunicazione). Infine si tratta di una opportunità sportiva, che favorirà il rilancio dei *Bafana Bafana* («i nostri ragazzi»), la nazionale sudafricana, e del calcio africano in generale.

Danny Jordaan, capo del comitato organizzatore sudafricano dei Mondiali, aveva salutato la designazione del Sudafrica con queste parole: «dobbiamo dimostrare alla comunità internazionale che non c'è contraddizione tra l'essere africani e avere una levatura internazionale»¹⁸. In queste parole risiede il sogno di Mandela, la base ideale del nuovo Sudafrica per **diventare leader di un'Africa artefice del proprio destino e capace di essere partner affidabile e attivo nel mondo globalizzato.** Tuttavia, alla vigilia dei Mondiali è opportuno interrogarci nuovamente sul motivo per cui questo progetto, pur ottenendo riconoscimento internazionale, incontra resistenze interne ben visibili nelle preoccupazioni e nello scetticismo delle diverse componenti etniche del Sudafrica e diffidenza da parte del resto della comunità africana.

a) Un riconoscimento internazionale per il sogno sudafricano

Scegliendo il Sudafrica è innegabile che la comunità internazionale abbia voluto riconoscerne l'enorme sforzo compiuto per smantellare l'*apartheid* e costruire un Paese pacifico, coeso e internazionalmente affidabile. La transizione sudafricana ebbe il suo passaggio cruciale nel 1994, quando, al termine di un processo democratico pacifico che era riuscito a emarginare gli estremismi politici (bianchi e neri), prendeva il via un Governo di unità nazionale formato dall'African National Congress (ANC) guidato da Mandela e dal National Party (NP) di Frederik De Klerk¹⁹. Si sanciva così la fine dell'*apartheid*²⁰. Il miracolo operato da Mandela è stato di aver permesso una transizione democratica del

¹⁷ Cfr MANDELA N., *Lungo cammino verso la libertà. Autobiografia*, Feltrinelli, Milano 2004.

¹⁸ Dichiarazione resa il 26 marzo 2005 a *City Press*, giornale di Johannesburg, in occasione dell'annuncio della scelta del Sudafrica come Paese organizzatore.

¹⁹ Il superamento delle posizioni opposte dei due nemici storici, Mandela e De Klerk, fu riconosciuto con il conferimento a entrambi, nel 1993, del Premio Nobel per la pace.

²⁰ Il termine «*apartheid*», che alcuni politologi suggeriscono di tradurre con «sviluppo separato», era un sistema globale di organizzazione sociale fondato sulla discriminazione razziale. Instaurato ufficialmente nel 1948 dalla minoranza bianca, mirava alla promozione dello sfruttamento intensivo della colonia dal punto di vista economico. Il regime legittimò una divisione ineguale del territorio che venne in buona parte affidato al controllo della minoranza bianca, mentre la maggioranza nera venne confinata in riserve e quartieri operai. Nonostante l'isolamento internazionale, questo sistema riuscì a sostenersi grazie alla forza degli interessi

Paese, disinnescando politicamente il potenziale distruttivo accumulato negli anni della repressione razziale, attraverso **un processo non violento che è riuscito a riconciliare le diverse componenti del Paese**²¹ e a dare vita a quella che Mandela stesso chiamò, con un'immagine passata alla storia, «la nazione arcobaleno».

Con la presidenza di Thabo Mbeki (1999-2009) l'impresa di Mandela e del suo partito si trasformò nel sogno del «rinascimento africano»²², cioè di una stagione in cui l'Africa potesse diventare protagonista del proprio destino e recuperare iniziativa politica. Il presidente Mbeki sosteneva che il Sudafrica, grazie alla sua trasformazione democratica e alla sua statura di potenza economica continentale, dovesse guidare il risveglio dell'Africa e la fine dell'emarginazione del continente dal mondo degli affari e dei processi di sviluppo. Sotto l'influsso di questa **ideologia panafricanista**, il Sudafrica si è reso disponibile a mediare diplomaticamente nelle crisi regionali più complesse, come quella burundese²³, e a dispiegare le proprie truppe a sostegno di missioni di pace nelle zone di crisi del continente. Questa ambizione politica ottiene riconoscimenti internazionali che, in parte, compensano l'isolamento subito negli anni dell'*apartheid*: membro del G20²⁴, candidato a membro permanente al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, Paese organizzatore della Coppa del Mondo di calcio 2010.

Il calcio ha avuto un ruolo non secondario nella storia travagliata del Sudafrica. Impostosi come sport della popolazione nera, soprattutto quella urbanizzata, dalla fine del XIX secolo, il suo sviluppo è stato pesantemente condizionato dalle politiche segregazioniste (campionati separati, divieto per i neri di giocare in nazionale) che lo hanno trasformato, di fatto, in uno dei luoghi simbolici preferiti dall'opposizione al regime. Nel 1962 la FIFA sospese una prima volta il Sudafrica dalle competizioni internazionali in quanto il regime dell'*apartheid*

economici in gioco, al controllo poliziesco e alla violenza repressiva esercitata dal regime bianco sulla popolazione nera.

²¹ In questo senso fu fondamentale la Commissione per la verità e la riconciliazione, istituita nel 1995 dal Parlamento sudafricano con il quadruplice obiettivo di definire un quadro il più completo possibile degli eventi del passato; facilitare la concessione dell'amnistia; ripristinare la dignità delle vittime; predisporre un Rapporto esaustivo sulle attività e sui risultati ottenuti dalla Commissione (cfr MEIRING P., «Verità e riconciliazione nel Sudafrica del dopo-*apartheid*», in *Aggiornamenti Sociali*, 9-10 [2002] 676-687).

²² Per una sintetica presentazione del progetto del rinascimento africano cfr MORAIS H., «Les ambivalences du projet sud-africain de renaissance africaine, ses penseurs et ses détracteurs», in *Alternatives Sud*, 10 (2003) 147-184.

²³ Negli anni '90 la regione dei Grandi Laghi fu teatro di una crisi politica e civile drammatica che toccò Zaire, Uganda, Rwanda e Burundi, provocando quasi 5 milioni di morti. In Burundi la situazione precipitò nel 1993, quando il neo-eletto presidente Ndadaye (di etnia hutu) fu ucciso durante un colpo militare (condotto in prevalenza da appartenenti all'etnia tutsi). Ne seguì un periodo di instabilità che oppose le due componenti etniche maggioritarie. La comunità internazionale intervenne per favorire una mediazione. Fu Julius Nyerere, l'ex presidente della Tanzania, a mediare tra i belligeranti tra il 1996 e il 1998. Alla sua morte, nel 1999, le istanze diplomatiche internazionali chiesero a Mandela di continuare l'opera di mediazione e nell'agosto 2000 vennero firmati gli accordi di Arusha, che fissarono la *road map* per l'uscita dalla guerra civile e per le nuove elezioni, che si tennero nell'agosto 2005.

²⁴ Cfr FOGLIZZO P., «G20 (Gruppo dei 20)», in questo fascicolo alle pp. 463-466.

prevedeva una nazionale sudafricana composta esclusivamente da bianchi. Nel 1976, dopo il massacro di Soweto²⁵, la FIFA espulse definitivamente il Sudafrica, che venne riammesso alle competizioni internazionali solo nel 1992. Nel corso di questi trent'anni, le squadre nere hanno invece acquisito popolarità e molti dei loro gruppi dirigenti hanno stabilito relazioni strette con l'ANC, che vedeva nel calcio un modo per mobilitare politicamente le masse²⁶. Negli anni '70 la protesta contro la politica del Governo si fa sentire attraverso molti atti di trasgressione e sabotaggio simbolico dell'*apartheid* sportivo²⁷. Inizia così un periodo di successi finanziari per il calcio sudafricano, ma anche di tensioni tra gruppi dirigenti e campionati nazionali che cercano di rinforzare le loro posizioni nel mercato interno. **Nel quadro dell'*apartheid* il calcio era uno dei pochi settori in cui l'élite nera poteva operare senza problemi né controlli.** Questo ha facilitato la formazione di un nucleo di borghesia nera che progressivamente ha preso il controllo delle squadre, in particolare quelle legate ai contesti urbani, più interessanti per i grossi *sponsor*. Questo nuovo approccio trasforma il rapporto delle squadre con le comunità di origine, che da compartecipi nella gestione dei club vengono relegate al ruolo più passivo di tifosi-spettatori.

Alla fine degli anni '80 il clima politico cambia e **nel 1991 nasce una nuova South African Football Association non discriminatoria.** L'anno dopo la FIFA riammette il Sudafrica riconciliato ai tornei internazionali. Negli anni '90 il calcio sudafricano si trasforma progressivamente ricalcando il modello inglese e nel 1996 nasce la Premier Soccer League. Lo sport sudafricano rientra sulla scena internazionale da protagonista: nel 1995 si impone vincendo la Coppa del Mondo di *rugby*, lo sport preferito della comunità bianca (cfr la scheda sul film *Invictus* a p. 424), nel 1996 la nazionale di calcio vince la Coppa d'Africa. A questo *exploit* seguirà però un lento declino, preludio di nuove tensioni che si affacciano all'orizzonte del Paese.

b) Dal sogno alla realtà: un Paese tra preoccupazione e scetticismo

A che punto è oggi il sogno sudafricano? Al di là della sua immagine internazionale, **come appare il Paese dei Mondiali 2010 visto dall'interno?** Il passaggio di consegne da Thabo Mbeki a Jacob Zuma²⁸, sancito dalle elezioni

²⁵ La popolazione nera di Soweto, un'area urbana della città di Johannesburg, il 16 giugno 1976 insorse contro la decisione del Governo di rendere l'*afrikaans*, l'idioma della minoranza boera segregazionista, lingua ufficiale nelle scuole al pari dell'inglese. La polizia aprì il fuoco contro un corteo di studenti e nei dieci giorni seguenti furono uccise centinaia di persone. L'episodio suscitò una forte indignazione verso il Governo sudafricano e il regime dell'*apartheid* in tutto il mondo.

²⁶ Nel 1970 a Soweto si calcolano — secondo stime giornalistiche — ben 15 squadre professionistiche e oltre mille giocatori in varie categorie.

²⁷ Ad esempio si impone con forza la richiesta di campionati misti, che prendono il via nel 1977. Tra gli episodi più conosciuti ricordiamo quello del giocatore bianco, Lucky Stylianou, che nel 1979 diventa una celebrità nazionale accettando di entrare in una squadra «nera».

²⁸ Zuma, come i suoi predecessori, è membro dell'ANC, che ha ottenuto ancora la maggioranza con il 66% delle preferenze. Di etnia zulu — e non xhosa, come Mbeki e Mandela —, il nuovo Presidente è stato

del maggio 2009, è stato l'occasione per tracciare un bilancio degli ultimi quindici anni e dell'attualità politica del «rinascimento africano»²⁹ (cfr la scheda sul Sudafrica a p. 423).

Il primo grosso problema sociale da affrontare — una sfida anche per gli organizzatori dei Mondiali — è la **violenza criminale**. Infatti la fine pacifica dell'*apartheid* ha significato lo smantellamento di un ordine che, benché iniquo, garantiva la pace, e la violenza ha subito un incremento a tutti i livelli sociali. Il senso di insicurezza cresce in tutti i settori della popolazione, modificando poco alla volta la geografia sociale del Paese: la comunità bianca tende a lasciare il centro delle città e a rinchiudersi nelle periferie, dove sorgono nuovi quartieri recintati e sorvegliati da polizie private in prossimità dei centri produttivi. Ben oltre un milione di bianchi, per lo più professionisti, hanno deciso addirittura di lasciare il Paese, aprendo dei vuoti soprattutto in ambito medico-sanitario. Il Governo si è mobilitato contro queste ondate di violenza, causando tuttavia il collasso del sistema carcerario.

Il secondo grande problema è rappresentato dall'**AIDS**. Il Sudafrica è uno dei Paesi maggiormente interessati dall'infezione da HIV: una pandemia dalle molteplici conseguenze che colpisce prevalentemente i neri, causando l'aumento esponenziale degli orfani (se ne calcolano 1 milione e 400mila), l'abbassamento della vita media, l'aumento delle richieste di assistenza sanitaria sociale, la diminuzione di mano d'opera, soprattutto quella qualificata, difficilmente rimpiazzabile.

La terza grande emergenza sociale è la **disoccupazione**. Secondo i dati, i sudafricani che lavorano sono 17 milioni su una popolazione di circa 49 milioni di abitanti, che per metà vive sotto la soglia di povertà, con un tasso di disoccupazione attorno al 28%. Si calcola che oltre due milioni di persone vivano ancora in fatiscenti *bidonville*. Il Governo sudafricano, a livello mondiale, è tra quelli che più investono nella spesa sociale³⁰ e attualmente circa 13 milioni di persone in Sudafrica ricevono sovvenzioni statali.

incarcerato per dieci anni con Mandela. Dopo la liberazione, ha scelto l'esilio per continuare il suo attivismo politico. Nominato vicepresidente durante il mandato di Mbeki, si è messo in luce come mediatore della crisi burundese per conto di Mandela. Zuma è riuscito a imporsi nell'ANC grazie all'appoggio della sinistra del partito e alla capacità di dare voce allo scetticismo delle popolazioni che, dopo l'entusiasmo dell'era Mandela, si sono dovute confrontare con problemi sociali ed economici di cui si fatica a vedere una soluzione realistica in tempi brevi.

²⁹ Per i dati quantitativi facciamo riferimento alla Banca Mondiale, <www.worldbank.org>. Per le analisi e i dati della contemporaneità politica, cfr THÉBAULT V. (ed.), *Géopolitique de l'Afrique et du Moyen-Orient*, Nathan, Parigi 2006; WORLD BANK, *Yearbook 2009*, voce «South Africa»; VIRCOULON T., «Afrique du Sud. Quand l'arc-en-ciel pâlit», in IFRI, *Ramses 2010. Crise mondiale et gouvernance globale*, Dunod, Parigi 2010, 250-253; SOUDAN F. – SÉVERIN M., «Le vrai Zuma», in *Jeune Afrique*, 2482 (2009) 18-23; POMPEY F., «La Révolution Zuma», *ivi*, 2520-2521 (2009) 14-17; RONZA R. W., «Il diavolo non è poi così brutto? Il primo semestre della presidenza Zuma in Sudafrica», in *ISPI Policy Brief*, n. 174, dicembre (2009) 1-6.

³⁰ Nel 2008 sono stati spesi 80 miliardi di dollari, cioè il 12% del *budget* statale (dati Banca Mondiale 2009).

Queste emergenze pongono sfide che rimettono in discussione le scelte politiche che hanno caratterizzato i primi quindici anni del nuovo Sudafrica. I Governi Mandela e Mbeki avevano basato l'azione di rifondazione del Paese sulla promozione della «discriminazione positiva», attraverso il **Black Economic Empowerment** (BEE, Promozione dell'economia nera). Nelle intenzioni originarie si trattava di promuovere politiche miranti alla formazione di una base di imprenditori neri, che affiancasse i bianchi secondo la logica delle pari opportunità e di una regolata competitività tra tutte le componenti etniche. Dopo quindici anni la BEE di fatto ha facilitato l'affermazione di una *élite* nera, una nuova borghesia che tuttavia sta progressivamente prendendo il posto di quella bianca, al punto che molti esponenti «bianchi» iniziano a parlare di *apartheid* al contrario. Di fatto, **da una segregazione razziale si sta passando lentamente a una segregazione sociale**, una frattura tra ricchi e poveri, e molti temono che il perdurare delle difficoltà economiche e della debolezza politica possa far risorgere la questione etnica che si credeva sepolta per sempre.

A questo difficile quadro bisogna aggiungere gli **effetti interni della recente crisi economica e finanziaria globale**, che ha colpito l'industria, da cui dipende il 30% del PIL e in cui sono impiegate circa due milioni di persone. Tra i settori più colpiti quello dell'automobile (17mila licenziamenti nel 2009) e quello minerario (tra i 20 e i 50mila licenziamenti), dal cui destino dipendono, socialmente ed economicamente, interi territori. Il Governo ha già varato diversi interventi di sostegno e rilancio economico, ma la crisi in un certo senso ha obbligato il Paese a limitare le proprie ambizioni geopolitiche e a ripiegarsi su se stesso.

c) La diffidenza dell'Africa

Ma come guarda alla rinata potenza sudafricana il mondo politico del resto del continente? Alcune vicende sportive degli ultimi anni hanno portato alla luce una serie di riserve e **diffidenze** dettate da ragioni di ordine politico, culturale e di *business* sportivo.

La riammissione del Sudafrica alle competizioni sportive nel 1992 era stata salutata con entusiasmo dalle Federazioni calcistiche degli altri Paesi africani che, per celebrare l'avvenimento, decisero di affidargli l'organizzazione della Coppa d'Africa 1996. Tuttavia, **in occasione della candidatura del Sudafrica ai Mondiali 2010 furono proprio le nazioni del continente africano a fargli mancare il loro appoggio**, preferendo il Marocco.

Il primo segno di deterioramento delle relazioni tra il nuovo Sudafrica e il resto dell'Africa si ebbe in occasione di un incidente diplomatico verificatosi durante la Coppa d'Africa 1996: **Mandela aveva apertamente criticato il regime militare di Sani Abacha in Nigeria**, all'indomani dell'esecuzione dell'attivista dei diritti umani Ken Saro-Wiwa (10 novembre 1995), ma invece di trovare sostegno negli altri *leader* politici africani l'intervento fu giudicato

inopportuno e *un-African*, cioè poco africano. Il generale Abacha in risposta alle critiche di Mandela ritirò dalla Coppa d’Africa la squadra nigeriana, considerata la favorita del torneo.

Negli anni successivi, ulteriori malintesi offuscarono l’immagine del Paese in Africa. Le **imprese sudafricane vennero criticate** per la loro presunta reticenza a sponsorizzare il calcio e gli eventi sportivi del continente, preferendo sostenere eventi e squadre nazionali. Anche in preparazione ai Mondiali di Francia 1998 non mancarono le critiche ai tecnici della nazionale sudafricana, accusati di organizzare *match* amichevoli contro squadre europee e latinoamericane piuttosto che africane. Tale scelta veniva messa in relazione dai *media* con la reticenza dei club sudafricani a partecipare a eventi e tornei africani, adducendo la scusa del loro basso livello e degli scarsi incentivi.

Come fece notare lo scrittore sudafricano Merryman Kunene, questi fattori davano l’impressione di un Paese che guardava dall’alto in basso il continente nero e che «anche dopo la fine dell’*apartheid* il Sudafrica continuasse a considerarsi più come una *enclave* europea che una parte dell’Africa [...] Per molti osservatori, l’isolamento del Sudafrica, prima forzato, era ora volontario»³¹.

3. I Mondiali, un bilancio su Africa e globalizzazione

Prendendo in prestito un’immagine cara all’antropologia africana, potremmo dire che i Mondiali sono per noi «la maschera» che rende visibile il flusso invisibile, inarrestabile e impalpabile, telematico e informatico che ci avvolge, grazie al quale vediamo, agiamo e pensiamo, in una parola «viviamo»: la globalizzazione. Un **flusso caratterizzato da luci e ombre**: opportunità di incontro, scambio e comunicazione, ma anche malaffare, scandali, arricchimenti illeciti. Un flusso che, scompaginando le frontiere, crea nuove diseguaglianze, tra *élite* ricchissime e popolazioni in via di impoverimento.

I Mondiali in Sudafrica sono l’emblema di questo disordine, che **offre alle periferie di un tempo la possibilità di diventare il centro di oggi**. Ma quale guadagno reale spera di trarre da questo evento il Sudafrica? Le prospettive di guadagno economico per il Paese organizzatore, almeno secondo quanto si era detto al momento della candidatura, sono ampie. Ospitare la *kermesse* calcistica mondiale nell’era della mobilità globale ha permesso investimenti massicci in tre grandi settori strategici: il turismo, i trasporti e le comunicazioni. Tuttavia l’esperienza dei precedenti Mondiali (Corea del Sud e Giappone 2002 e Germania 2006)³² suggerisce prudenza. Infatti è necessario domandarsi quale sarà il reale impatto che avranno sulla vita del Paese le infrastrutture in costruzione. Secon-

³¹ KUNENE M., «Winning the Cup but losing the plot? The troubled state of South African soccer», in AA. Vv., *State of the Nation: South Africa 2005-2006*, HSRC Press, Città del Capo (Sudafrica) 2006, 383 (traduzione a cura dell’A.).

³² Per un bilancio critico di questi eventi cfr KUNENE M., «Winning the Cup but losing the plot?», cit., e BROHM J.-M. – PERELMAN M., *Le football, une peste émotionnelle*, cit.

do gli esperti, queste opere potrebbero accentuare l'isolamento delle aree economicamente e socialmente più in difficoltà, e, come «**elefanti bianchi**», una volta terminati i Mondiali, potrebbero rivelarsi ingestibili e inutili. A tutto questo va aggiunto il grosso problema legato al **management degli eventi sportivi**, non sempre trasparente: il mondo del calcio sudafricano è stato segnato recentemente da una serie di scandali legati al malaffare sportivo, aumentati in seguito alla creazione della Premier Soccer League. Infine esiste un rischio elevato di **non riuscire a coprire le spese**, soprattutto in caso di afflusso ridotto di pubblico alle partite, possibilità non remota per il Sudafrica considerato il basso potere di acquisto della maggioranza della popolazione e la scarsa possibilità di accesso all'evento da parte delle nazioni confinanti. Alla luce di tutti questi problemi, i vantaggi economici potrebbero risultare minori delle aspettative e restare nelle mani di pochi, escludendo così la maggioranza della popolazione da ogni beneficio reale³³.

Per il Sudafrica il vero risultato positivo di questi Mondiali potrebbe essere di **natura politica**, a condizione che riesca a riproporsi come un attore capace di far fruttare la sua complessità culturale ed etnica. La globalizzazione, senza cancellare le divisioni di ieri, offre infatti al Paese di Mandela la possibilità di integrare le sue diversità, il suo essere contemporaneamente una nazione del Nord e del Sud, occidentale, africana e asiatica. Anche nelle città sudafricane «il caleidoscopio delle culture mondiali si sta lentamente sostituendo al modello binario a suo tempo costruito sulla dualità asimmetrica e ineguale tra Bianchi e Neri»³⁴. Il Sudafrica ambisce a essere un modello di competitività, come le istanze finanziarie internazionali chiedono e come il suo ruolo economico nel mercato globale impone, ma deve anche essere in grado di sviluppare **una leadership credibile** per il resto del continente, riproponendosi come un modello politico **in grado d'ispirare gli altri Paesi dell'Africa**. Tuttavia esso potrà guidare il continente in una nuova stagione di crescita solo se riuscirà a dare una risposta convincente alle sue questioni politiche interne, superando così quel muro di diffidenza che sembra ora separarlo dal resto dell'Africa. Senza queste risposte i Mondiali saranno solo un *lifting* superficiale e il protagonismo del Sudafrica nell'organizzazione dello spettacolo del calcio globale semplice «polvere di sogno gettata negli occhi dell'Africa per nascondere dure realtà»³⁵.

³³ Da tempo la riflessione sociale si sta occupando dell'impatto dei grandi eventi sportivi mondiali. In proposito, l'8 marzo 2010 a Ginevra l'urbanista brasiliana Raquel Rolnik, esperta dell'Alto Commissariato per i diritti umani delle Nazioni Unite, ha presentato un dossier documentario sull'argomento (cfr <www.ohchr.org>, A-HRC-13-20). Tra gli esempi riportati troviamo una denuncia sullo spostamento massiccio di 20mila persone da una *bidonville* per fare spazio alla manifestazione dei Mondiali (cfr «Expulsés et déplacés, victimes collatérales des grandes manifestations sportives», 9 marzo 2010, <www.lemonde.fr>).

³⁴ THÉBAULT V. (ed.), *Géopolitique de l'Afrique et du Moyen-Orient*, cit., 160.

³⁵ DIOME F., *Le ventre de l'Atlantique*, cit., 178.

Sudafrica

Colonizzato dagli olandesi a partire dal 1652, il Paese entra a far parte dell'Impero britannico nel 1910 dopo una guerra durata tre anni (1899-1902) in cui i boeri (i discendenti degli olandesi) vengono sconfitti. Battuti sul terreno militare, essi collaborano al governo dell'Unione del Sudafrica, la struttura amministrativa creata dai britannici (che diventerà repubblica nel 1961). Nel 1948, con la vittoria alle elezioni politiche del National Party (NP), formazione di estrema destra, nasce l'*apartheid*, il sistema di «sviluppo separato delle razze» che favorisce la minoranza bianca e discrimina la maggioranza nera. La lotta dei neri viene organizzata dall'African National Congress (ANC), partito fondato nel 1912 e nelle cui file, a partire dagli anni '40, si distingue Nelson Mandela, un giovane avvocato che difende i diritti dei neri.

Solo nel 1993, dopo anni di regime repressivo, la minoranza bianca al governo scenderà a patti con l'ANC e accetterà di cedere il potere politico alla maggioranza nera. Il risultato di queste trattative saranno le prime elezioni democratiche del 1994, che porteranno Mandela alla presidenza (1994-1999). Negli anni successivi, gli subentreranno Thabo Mbeki (1999-2008), Kgalema Motlanthe (2008-2009) e Jacob Zuma (l'attuale presidente, il primo di etnia zulu).

All'apertura politica alla maggioranza nera non è però corrisposto un cambiamento degli assetti economici. La ricchezza del Paese è ancora controllata dalla minoranza bianca. Sono i bianchi a controllare il settore minerario (il Sudafrica è il primo produttore mondiale di platino, il terzo di oro e il quarto di diamanti), le aziende di telecomunicazioni, di energia e dei trasporti. Sono sempre i bianchi a gestire la Borsa

valori (la prima in Africa e la sedicesima al mondo).

La maggioranza dei neri vive invece in condizioni difficili: il 43% della popolazione è al di sotto della soglia di povertà e due milioni di famiglie abitano in *bidonville*. Per far fronte a questa sperequazione, il Governo di Pretoria ha cercato di varare alcune politiche di «discriminazione positiva», che però non hanno sempre avuto successo. Nel 1994, il primo governo dell'ANC si è posto come obiettivo la redistribuzione ai contadini neri di almeno il 30% delle terre coltivabili (24,6 milioni di ettari) entro il 2014. Nel 2009 però ne era stato ridistribuito solo il 6,7% (5,5 milioni di ettari). Il governo di Thabo Mbeki ha poi promosso nel 2003 il *Black economic empowerment Act* per favorire la formazione di *manager* africani da inserire in società a fianco di imprenditori bianchi. Tale provvedimento ha avuto esiti controversi (cfr p. 420).

Enrico Casale

Dati

Capitale: Pretoria/Tshwane

Popolazione: 49.052.500

Superficie: 1.219.090 km²

Gruppi etnici: africani 79% (zulu 23%, xhosa 18%, sotho 16%, altri gruppi minori tra i quali tswana, tsonga, swazi, venda, ndebele, pedi), bianchi 9,6%, meticci 8,9%, asiatici 2,5%

Religioni: cristiani di Sion 11,1%, pentecostali 8,2%, cattolici 7,1%, metodisti 6,8%, Chiesa riformata olandese 6,7%, anglicani 3,8%, musulmani 1,5%, altre confessioni cristiane 36%, altri 3,7%, non credenti 15,1%

PIL *pro capite*: 5.400 dollari USA

Inflazione: 7%

Disoccupazione: 24%

Indice di sviluppo umano: 0,683 (129° posto su 182 nazioni)

Invictus

di Clint Eastwood, USA 2009, Spyglass Entertainment – Malpasio Productions – Revelations Entertainment – Mace Neufeld Productions, drammatico, 134'

Al momento dell'elezione di Nelson Mandela (interpretato da Morgan Freeman) alla presidenza del Sudafrica, la nazione è spezzata dall'*apartheid* e dalle terribili tensioni tra minoranza bianca e maggioranza nera. L'obiettivo di «Madiba», una volta giunto al potere, non è vendicarsi dell'oppressione subita, né favorire la propria fazione rispetto all'altra, ma unire un Paese diviso, per il bene di tutti. Gli strumenti a cui ricorre sono molti: l'economia, la politica internazionale e lo sport, in particolare il *rugby*, di cui il Sudafrica ospita i Mondiali nel 1995, dopo essere stato riammesso alle competizioni internazionali. La nazionale sudafricana, gli *Springboks* (le gazzelle), è composta da giocatori bianchi, con l'eccezione di un unico giocatore nero, e con l'aiuto di François Pienaar (Matt Damon), capitano della nazionale, il presidente ne farà il simbolo di un nuovo Paese, attorno al quale si raccolgono, uniti dal tifo, bianchi e neri.

Clint Eastwood si cimenta per la prima volta in un soggetto dal sapore biografico, un adattamento cinematografico del romanzo di John Carlin *Ama il tuo nemico. Nelson Mandela e la partita di rugby che ha fatto nascere una nazione* (Sperling & Kupfer, Milano 2009), ispirato ai fatti realmente accaduti durante i primi anni della presidenza di Mandela. Il titolo del film riprende quello di una poesia dell'inglese William Ernest Henley (1849-1903), lungamente

meditata dal *leader* sudafricano durante i suoi anni di reclusione.

Invictus non è la biografia completa di una delle più alte guide morali dei nostri tempi, ma racconta una vicenda piuttosto breve della sua vita, apparentemente insignificante, eppure simbolica, espressione della sua persona e del suo spirito, attraverso cui Eastwood riesce a dare vita a un film molto classico, lineare, ma mai banale.

La tematica razziale è solo una tra le tante, insieme a quella dell'alternativa tra vendetta e perdono, tra ritorsione e riconciliazione. Come si può dominare se stessi al punto da fare in modo che odio, vendetta e paura non abbiano il sopravvento? «Come si possono passare 27 anni in prigione e uscirne disposto a perdonare chi ti ci ha messo?». Anche a queste domande intende rispondere il film di Eastwood, che giustappone tematiche

politiche e sociali ad altre più interiori e psicologiche, proseguendo nella linea dei suoi ultimi film, caratterizzati da uno sguardo sempre più speranzoso sull'uomo e sul suo potenziale. Alcuni lo hanno criticato come buonista, ma *Invictus* non nasconde i lati drammatici della vicenda di Mandela: la tentazione dell'odio, la famiglia spezzata.

Se il lieto fine è un limite, certamente l'arte di Eastwood non sta invecchiando bene. Oppure un lieto fine ben raccontato e credibile è il punto di arrivo di una ricerca lunga, sofferta e autentica, che l'anziano regista californiano, che non è più soltanto il «texano dagli occhi di ghiaccio», sta portando a compimento.

Giuseppe Zito S.I.

